SANTA MESSA

Omelia del Cardinale Mario Grech

Stare accanto: la via della consolazione

Festa Patronale di San Vincenzo diacono e martire
Epistola 2 Cor 1,3-7 Vangelo Lc 6,20-36
Basilica di San Vincenzo in Prato, Milano
domenica 18 gennaio 2026

Cari fratelli e sorelle,

La figura di San Vincenzo ci pone subito in una collocazione precisa: quella di chi **sta accanto**. Fu diacono – e il posto del diacono è *accanto al Vescovo*. Ma questa collocazione non era semplicemente liturgica o funzionale. Vincenzo è *stato accanto con il suo servizio concreto e attivo*: amministrava i beni della comunità cristiana. Un compito che, a prima vista, potrebbe apparire burocratico o tecnico, ma che in realtà esprime la missione stessa della comunità, chiamata a farsi carico dei bisogni degli altri e a rendere possibile un esercizio concreto della carità. Anche qui Vincenzo è rimasto fedele alla sua collocazione: *accanto ai poveri*. E così, nel cielo, egli rimane accanto, come abbiamo ascoltato nell'acclamazione prima del Vangelo: egli risplende *"quale gemma a fianco dei vescovi"*.

All'inizio di questa celebrazione, abbiamo compiuto il gesto dell'ascensione del faro del martire. È il segno di una vita che si consuma per amore, e così **ci rivela la collocazione ultima di Vincenzo**: **accanto a Cristo**, come una luce che arde senza riserve e, proprio per questo, illumina gli altri. Quel segno liturgico rende visibile ciò che ha plasmato tutta la sua esistenza. Se l'albero si riconosce dai suoi frutti, allora dai gesti e dalle scelte di Vincenzo emerge una vita radicata in *un'amicizia profonda con il Signore*, una familiarità coltivata giorno dopo giorno e divenuta criterio delle sue decisioni.

Come ci ha ricordato il Santo Padre nella sua catechesi dello scorso mercoledì: *"l'amicizia con Dio è la nostra salvezza"*.[i] Se Vincenzo si è speso per il Vangelo, anche come illustre dispensatore della Parola, è perché cercava di stare accanto all'Amico vero, nella preghiera liturgica e personale. Infatti, *"solo quando parliamo* con *Dio, possiamo anche parlare* di *Lui"*.[ii]

Lo stare accanto a Gesù, coltivare questa amicizia, non è il frutto di uno sforzo moralistico, ma la *risposta a un Amore ricevuto*. Diventa così un modo di vivere la fede non come obbligo, dovere, ma come dono; non come qualcosa di sovrapposto alla vita, ma come una forza che ci attira verso Colui che ci ama.

Nell'Epistola abbiamo ascoltato il cuore dell'Apostolo che benedice il **"Dio di ogni consolazione"**. In Gesù, il Padre ci ha mostrato la sua misericordia, il *suo stare accanto a noi*. Il termine greco per consolazione, *paráklesis*, indica proprio questo: chiamare vicino, chiamare accanto. Dio è accanto a noi – lo abbiamo contemplato nei giorni di Natale: l'Emmanuele. Dio è colui che consola. Anche il termine latino *cum-solari* richiama non solo la prossimità, ma il rendere completi.[iii] Essere consolati da Dio significa lasciarsi raggiungere da Colui che **dà pienezza alla nostra vita**, che compie i nostri desideri più profondi di libertà e di amore, che ci aiuta a vedere oltre la tribolazione, la difficoltà, l'afflizione, aprendoci a uno sguardo più ampio, completo.

È questa **la logica delle Beatitudini**, appena proclamate nella loro versione lucana. Essere "beati", come lo fu Vincenzo, significa stare accanto al Signore, uniti a Lui, e così *vedere la realtà in modo*

pieno. Certamente le Beatitudini presentano ciò che vale agli occhi di Dio, spesso in contrasto con ciò che vale agli occhi del mondo. Talvolta c'e' il pericolo di considerarle una bella pagina poetica, ma poco incisiva per le scelte concrete. Eppure, la loro forza sta proprio in questo: non sono poesia, ma profezia. Non sono un testo da incorniciare, ma una strada da percorrere. Il rischio, anche dentro la Chiesa, è di ridurle a un ideale bello ma astratto, una pagina che commuove ma non converte. Invece le Beatitudini chiedono scelte concrete, quotidiane, spesso faticose: perdonare quando sarebbe più facile chiudersi, cercare la giustizia quando conviene tacere, custodire la purezza del cuore in un mondo che confonde desiderio e valore.

Vincenzo, come tanti santi, dimostra che vivere le Beatitudini è possibile e che questa scelta non impoverisce, ma libera. La vera beatitudine non è fuga dalla realtà, ma immersione più profonda in essa, con lo sguardo limpido di chi sa di essere amato e accompagnato da Dio. Per l'uomo che – come dice il Salmo – "teme il Signore e nei suoi precetti trova grande gioia", esiste **uno sguardo chiaro che orienta l'agire**. Per Vincenzo, la finalità dell'amministrazione dei beni e della predicazione era limpida. E nel momento della persecuzione, la scelta da compiere era chiara. Questa chiarezza nasce dall'accoglienza seria delle parole di Gesù, che ci consola, che ci sta accanto e ci dona uno sguardo completo sulla realtà. Così, essere poveri, avere fame, piangere, essere odiati a causa di Gesù non è motivo di sventura, ma di beatitudine, perché il compimento della realtà è questo: dei poveri è il regno di Dio, gli affamati saranno saziati, chi piange riderà, chi soffre per Gesù riceverà una grande ricompensa.

Questa visione completa **orienta le scelte della vita**. Cercare la gioia nella ricchezza, nella sazietà, nel divertimento fine a se stesso, nell'onore umano, è una lettura parziale e ingannevole. Non è questa la logica mondana di tanti oggi? Eppure, nonostante tutto l'uomo oggi fa eserienza del vuoto esistenziale. Se stiamo accanto a Gesù, comprendiamo che sono vie illusorie, che conducono già ora alla povertà del cuore. Allo stesso modo, le parole esigenti di Gesù sull'amore per i nemici diventano praticabili solo restando accanto a Lui, che ci dona la pienezza per comprendere che questo amore è possibile perché Dio ci ha amati per primo, ed è la via per giungere **alla collocazione più alta: "essere figli dell'Altissimo"**.

Davanti alla testimonianza del diacono Vincenzo, siamo allora chiamati a **interrogarci sulla nostra collocazione**: nei *confronti di Gesù* e all'*interno della comunità* dei suoi discepoli che è la Chiesa.

Anzitutto, *il nostro rapporto di amicizia con il Signore*. Le Beatitudini – come ci insegnava Papa Francesco – sono "la carta d'identità del cristiano", perché "in esse si delinea il volto del Maestro che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita".[iv] Nei ritmi frenetici del nostro tempo, dobbiamo **scegliere consapevolmente questa collocazione accanto a Gesù** per ricevere la sua consolazione. Altrimenti rischiamo letture parziali della realtà che confondono e ci fanno aderire a "beatitudini" a basso costo. Così, però, non aggiungiamo speranza al mondo, ma solo altri "guai" ai guai già esistenti. Collocandoci accanto a Gesù, invece, il cuore si dilata e impariamo a guardare con gli occhi del Padre, che "è benevolo verso gli ingrati e i malvagi". Possiamo così diventare misericordiosi come Lui.

Questo stare accanto a Gesù si traduce inevitabilmente nello stare accanto all'altro nello stile di vita della Chiesa. Non è un semplice gesto di bontà occasionale, ma un modo concreto di abitare il mondo, di guardare le persone, di riconoscere in ciascuno un volto che merita attenzione, dignità e cura. La vicinanza a Cristo diventa così una vicinanza reale, quotidiana, paziente verso chiunque incroci il nostro cammino.

Quante persone vivono nella solitudine e nella desolazione perché si sentono scartate, dimenticate, messe ai margini. Ci sono uomini e donne che portano dentro ferite invisibili, che non trovano

qualcuno disposto ad ascoltarli, che non hanno una mano tesa capace di restituire speranza. Basta ricordarci di quelli che si trovano nei carceri affollati! Eppure, proprio loro sono i primi che il Vangelo ci affida.

Quante persone soffrono sotto il peso della povertà, dell'inimicizia, dell'ingiustizia. C'è chi lotta per arrivare alla fine del mese, chi vive conflitti familiari o sociali che logorano il cuore, chi subisce discriminazioni o violenze che negano la sua dignità.

Quante persone faticano nel loro cammino spirituale e morale; portano nel cuore domande profonde, sincere, spesso dolorose, che però rimangono senza risposta. Cercano un senso, una direzione, un punto fermo a cui aggrapparsi nei momenti di smarrimento. Eppure, nonostante il loro desiderio autentico di luce e verità, si trovano a volte davanti a silenzi che pesano, a incertezze che scoraggiano, a percorsi interiori che sembrano non avanzare.

Davanti a tutto questo, la Chiesa non può rimanere spettatrice. La sequela di Gesù chiede di farsi prossimi, di condividere il peso dell'altro, di trasformare la compassione in gesti concreti, in scelte che costruiscono pace, giustizia e fraternità.

Il **cammino sinodale**, confermato e incoraggiato da Papa Leone XIV, non è una moda del momento né un'aggiunta recente, ma un modo di vivere che nasce dal Battesimo e appartiene alla natura stessa della Chiesa. Come ricorda il *Documento finale* del Sinodo sulla sinodalità, "ogni Battezzato è **convocato per essere protagonista della missione** poiché tutti siamo discepoli missionari".[v] Come Vincenzo, siamo chiamati a un servizio attivo nella comunità, ciascuno con i doni ricevuti. Ma non basta svolgere un ruolo: occorre farlo restando accanto, soprattutto a chi soffre.

Quando perdiamo questa collocazione, rischiamo di diventare funzionari efficienti, ma secondo logiche mondane, anche nell'amministrazione dei beni o nelle scelte pastorali. La Chiesa, invece, come ci ricorda il Papa, "se vuole essere di Cristo, **dev'essere Chiesa delle Beatitudini**, Chiesa che fa spazio ai piccoli e cammina povera con i poveri".[vi] Da quanto una comunità sta accanto ai poveri, si comprende quanto essa stia accanto al suo Signore.

Solo così possiamo davvero consolare: condividendo con chi è afflitto una prospettiva completa, illuminata dalla Croce che conduce alla Risurrezione, dalla certezza di una Provvidenza che non tradisce.

Possa il diacono martire San Vincenzo, che *"vive in Cristo, quale gemma a fianco dei vescovi"*, intercedere per noi, affinché come battezzati e come comunità cristiana sappiamo collocarci, come lui, accanto a Cristo e accanto ai fratelli, partecipando alla missione di consolazione della Chiesa e offrendo agli uomini e alle donne del nostro tempo **la prospettiva piena della vita: quella delle Beatitudini.** Amen.

---

[i] LEONE XIV, *Catechesi. I Documenti del Concilio Vaticano II. Costituzione dogmatica Dei Verbum. 1. Dio parla agli uomini come ad amici*, Udienza Generale, 14 gennaio 2026.

[ii] *Ibidem.*

[iii] Nell'etimologia latina *cum-solàri*, il termine *sòlus* (o l'antico *sòllus*) non indica ciò che è isolato o solitario, ma ciò che è intero, completo. Consolare, dunque, non significa semplicemente stare accanto, ma rendere pieno. Ne è traccia anche nell'italiano *sollazzo*, che richiama l'essere riempiti, appagati, ristorati.

[iv] FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 63.

[v] *Documento finale* 4. Cfr. anche n. 57.

[vi] LEONE XIV, *Dilexit te*, 21.